interculturalità

differenze

diritti umani

studi di sociologia, antropologia, filosofia e diritto

La collana ospita studi monografici e collettanei attinenti ai temi dell'inclusione sociale considerata in ogni suo aspetto universale, e al suo contrario, in riferimento ai diritti umani che ne costituiscono, concretamente o astrattamente, il patrimonio di riferimento.

Si privilegiano studi sulle differenze sociali, sulle esclusioni da e dei diritti, sui conflitti di ogni specie e genere, in ambito sociale, antropologico, filosofico e giuridico, con un occhio mirato anche alla storia, più lontana e più vicina, della conflittualità umana e alle sue origini, sviluppi e conseguenze.

La collana include anche studi sulla cooperazione internazionale allo sviluppo, quale strumento di promozione socio-culturale ed economico a favore di Paesi in via di sviluppo e anche come forma di assistenza alla negazione, al disconoscimento o all'attenuazione delle istanze provenienti dalla società civile, primo fra tutti il diritto alla libertà di pensiero e di espressione.

ANDREA PITASI

Gegnet

Il mondo tra incertezza del futuro e futilità del passato

UNIVERSITÀ

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Filosofiche, Pedagogiche e Sociali dell'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara.

tab edizioni

© 2026 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma
www.tabedizioni.it

Prima edizione novembre 2026
ISBN versione cartacea 979-12-5669-517-1
ISBN versione digitale 979-12-5669-518-8

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, senza l'autorizzazione dell'editore. Tutti i diritti sono riservati.

Non c'è che un mezzo per fare scienza, ed è quello di osare, ma con metodo (Durkheim 1971, p. 7).

Indice

p. 13 Premessa
21 Prologo con cocktail party a Brussels
27 Introduzione. *"Vollendung, Kehre" e Gegnet con Ernest Hemingway*

41 Capitolo 1
Teoria sociologica o storia della sociologia?
1.1. Goldthorpe oltre Alexander, 41
1.2. Acquaviva, Gallino e Piazzi: anticipazioni di Gegnet, 45
1.3. L'incerta alleanza di Luciano Gallino (1992), 51
1.4. Tra sistemica e storia: modelli concettuali, non filologia, 59

67 Capitolo 2
Riattualizzare due ragazzi del 1883 per superare obsolete dicotomie. Ortega y Gasset e Schumpeter
2.1. Prologo, 67
2.2. José Ortega y Gasset da Madrid al mondo, 70
2.3. Josef A. Schumpeter da Vienna al mondo, 87
2.4. Il tratto della great tradition: José e Josef verso la Gegnet, 92

p. 95 Capitolo 3
Il manifesto della gegnetssoziologie. Ovvero teoria sociologica come strategia e progetto in un orizzonte evolutivo indeterminato
3.1. Il Manifesto della Gegnetssoziologie, 95
3.2. Cosmopolitismo intrinseco, 100
3.3. Il dominio dell'orizzontale e la scomparsa del passato nell'archivio sincronico globale della rete, 103
3.4. Quattro concetti e quattro scenari, 107
3.5. Complessità algoritmica, 113
3.6. L'essere generico e il suo pianeta, 118

121 Capitolo 4
Tra Gegnet astratta e violenza paleolitico-rettiliana
4.1. Prologo, 121
4.2. La memetica come biforcazione tra memoria e oblio, 131
4.3. Memi e mappe strategiche, 136
4.4. I processi decisionali come mappe strategiche?, 143
4.5. Stesso "selfplex" per tutti?, 150
4.6. I luoghi del Paleolitico, 155

203 Capitolo 5
La globalizzazione giuridica come evoluzione terrestre della relatività einsteiniana
5.1. Prologo decostruzionista, 203
5.2. Smaterializzare ed energizzare: il capitale intangibile, 210
5.3. Ordinamenti giuridici globalizzati, 211
5.4. Nazionalismo e globalizzazione nella prospettiva einsteiniana, 217
5.5. "One Health, One People". Oltre lo specismo, 220

p. 223 Epilogo. *Per una sociologia del terzo millennio*
229 Bibliografia

Premessa

Gegnet nasce come riflessione teorica sugli orientamenti degli ultimi quarant'anni della sociologia intesa in senso ampio – diciamo delle scienze sociali e politiche – alla luce di un grande cambiamento che c'è stato e che per certi versi è sotto gli occhi di tutti, almeno di tutti gli addetti ai lavori, ma che per altri versi si è in realtà consolidato in maniera latente e occulta, fino a quando non è emerso in tutta la sua pienezza.

Mi riferisco al passaggio che c'è stato in questi anni da una concezione alta dell'educazione, nel senso anglofono di education universitaria, alla più banale scolarizzazione sui banchi universitari, legato anche a un fraintendimento sui famosi sbocchi occupazionali. L'università ha sempre formato anche figure professionali – medici, biologi, architetti, ingegneri, notai, avvocati – nulla di nuovo; ma solitamente li dotava anche di una *Bildung*, di una formazione culturale e intellettuale, in alcuni casi più ampia, in altri un po' meno, che comunque non si esauriva nella semplice socializzazione tecnica alle prassi della professione. Negli ultimi quarant'anni, anche per l'inserimento di lauree professionalizzanti molto più operative nei vari ambiti, si è invece assistito alla

trasformazione della didattica universitaria da education a scolarizzazione.

Gli effetti sono stati, per certi versi, devastanti, non tanto perché sia venuto a mancare il pensiero critico in senso francofortese, cioè nel senso del conflitto sociale e della lotta di classe: non è quello il punto. A mancare è piuttosto quel tipo di formazione altamente "dirigenziale", o imprenditoriale, o in senso ampio con capacità di investitore, che forniva in passato quella visione strategica, quell'orientamento che veniva, oltre che da queste figure, dai grandi maestri del pensiero sociopolitico, dai grandi pensatori, dai grandi studiosi della ricerca.

Come la didattica universitaria è scivolata dall'education alla scolarizzazione, così è successo anche alla ricerca. Prendiamo due esempi che credo molto interessanti. Tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta due grandissimi studiosi del tempo, Niklas Luhmann e Jean-François Lyotard, pubblicano due libri importantissimi: *La comunicazione ecologica* di Niklas Luhmann e *La condizione postmoderna* di Jean-François Lyotard. Se scorriamo l'indice di questi due volumi scopriamo di essere di fronte a due libri di teoria, anche di teoria piuttosto importante: offrono una teoria concettualmente molto rigorosa, introducono concetti controintuitivi per descrivere in maniera non banale l'orizzonte osservato, offrono visioni e strategie, come nel caso di Luhmann, che offre anche modelli di decostruzione di strategie considerate dall'opinione pubblica e dalla politica vincenti, e che invece, mostra Luhmann, non possono funzionare concettualmente, modellisticamente e cognitivamente, e di conseguenza non potranno funzionare né a livello di prassi né a livello empirico.

Verrebbe dunque da pensare di avere di fronte due libri puramente teorici, e per molti versi è vero. Ma se indaghiamo un po' meglio scopriamo che *La comunicazione ecologica* era una consulenza di Niklas Luhmann su incarico della municipalità di Brema, che avrebbe dovuto servire da linee guida per gestire il fenomeno ecologico già negli anni Ottanta, con tutti i dubbi e le difficoltà del caso. In quegli anni Luhmann offrì una riflessione controintuitiva ma per l'epoca assolutamente legittima: suggerì, fra le altre cose, di togliere dalla città i rilevatori delle tasse sull'inquinamento dell'aria, perché in quel momento, con le tecnologie disponibili, si sarebbe potuto fare ben poco come correttivo, e quelle rilevazioni avrebbero semplicemente creato panico, disagio e malessere sociale senza alcun beneficio. Né il libro di Luhmann né quello di Lyotard contengono dati statistici – il che oggi potrebbe sembrare incredibile, trattandosi di lavori nati su committenza.

Chi era il committente di Jean-François Lyotard per *La condizione postmoderna*? Il governo del Québec, che gli chiese una ricognizione sulle forme organizzative del sapere e della conoscenza, quindi sullo stato dell'arte della conoscenza in quell'epoca. Se ci pensiamo, già solo l'idea di procurarsi dati empirici e statistici su una questione di questa portata fa tremare i polsi, e fa capire quanto qualunque scelta di produrre dati sarebbe stata riduzionista: dati raccolti dove? raccolti quando? raccolti come? su quale scala? con quale rappresentatività? con quale generalizzabilità? Lyotard va dunque dritto, se mi si passa l'espressione, con un lavoro di mappatura concettuale, definizione di categorie, cognizioni e metacognizioni per interpretare e reinterpretare il mondo nelle sue forme emergenti. È un libro teorico che non lesina

consigli, oggi diremmo consulenziali, ad esempio sulla costruzione e decostruzione delle narrazioni, un tema diventato ormai quasi da talk show, da blog o da reel di Instagram, perché chiunque ormai si sente autorizzato a parlare di narrazioni, contronarrazioni e meta-narrazioni.

Questo per far capire quanto, nel bene e nel male, pensatori come Luhmann, e per altri versi Michel Foucault, e per altri ancora Lyotard, abbiano creato un campo concettuale di significazione e di senso che ci portiamo dietro ancora oggi, in alcune forme più scientificamente corrette, in altre più ibridate, diluite e meno attendibili. Continuiamo comunque a essere figli di Luhmann, di Foucault, di Lyotard e di Jean Baudrillard, che con il simulacro e con *Il delitto perfetto* mostra come già allora la televisione avesse cancellato qualunque idea di realtà, qualunque possibilità di conoscere la realtà, non solo quella noumenica, di memoria kantiana, ma qualunque realtà. La distinzione tra realtà "vera" e finzione viene già meno nel celebre libro di Baudrillard sulla televisione come autrice del delitto perfetto, e in quello, altrettanto celebre, sui simulacri.

Continuiamo dunque a vivere, in larga misura, nei campi concettuali e nelle mappe cognitive e metacognitive di questi autori. Ma nella ricerca si è verificata una sorta di perversione analoga a quella avvenuta nella didattica: così come la didattica è passata dall'education alla scolarizzazione, nella ricerca si è passati dalla scienza, e dalla *Bildung* che la fonda, alla tecnica. Ecco allora persone che, senza alcuna base foucaultiana, luhmanniana o lyotardiana, applicano al marketing il concetto di narrazione per misurare l'efficacia commerciale di un brand, di un prodotto o di un servizio: esattamente quanto di più lontano ci possa essere da chi

quei concetti li ha formulati. A modo suo, lo stesso è accaduto con il celebre antropologo Clifford Geertz e le sue interpretazioni di culture.

In sostanza, sia nella didattica universitaria sia nella ricerca c'è stato un piano inclinato sempre più evidente verso un'operatività abbastanza arida e fine a sé stessa, che nella didattica prende la forma della scolarizzazione e nella ricerca quella dell'esecuzione tecnico-empirica – che è ovviamente una parte importante della ricerca, ma che, se diventa la ricerca *tout court*, finisce per negare la ricerca stessa, dando vita a lavori "usa e getta": lavori che, sia per ampiezza geografica sia per portata temporale, sono destinati a invecchiare subito. Il dato non permette di volare alto: inchioda a un contesto specifico – a volte con un margine più ampio di generalizzabilità, altre volte con un margine minore – che spesso risulta ingannevole.

Fermo restando tutto questo, resta importante il ruolo del dato, ce lo insegna anche Robert King Merton, usato in maniera circolare, anche per correggere le teorie di medio raggio, per fare cioè un controllo incrociato tra teoria, metodologia, categorie empiriche e dati. Fermo restando dunque questa funzione correttiva del dato rispetto alla teoria, che non è in discussione, se si lavora scientificamente, bisogna stare attenti a non cadere nella trappola del mito della ricerca data-driven, cioè nel mettere lo scettro in mano al dato: sappiamo bene, e ce lo spiega ancora una volta Luhmann, che il dato è comunque una costruzione sociale. Esistono procedure scientifico-metodologiche che servono a costruire e a decostruire i dati: i dati non esistono in sé, in natura. Sarebbe quindi un errore devastante avere un'impostazione data-driven, perché il problema della "concettualizzazione",

della categorizzazione e della classificazione dei dati viene prima ancora di quello della misurazione. Ben venga che il dato empirico serva a limare, correggere, modificare, e in certi casi anche a falsificare – in senso popperiano – teorie e modelli; ma la sfida è lavorare in modo model-driven, corretto dal dato, e non data-driven, facendo scaturire in maniera più o meno induttiva un modello dai dati. Il problema, nel senso propriamente heideggeriano del termine "portata", è che i dati empirici molto spesso non sono l'evidenza di qualcosa in sé, ma sono il frutto di scelte – buone o cattive – dello studioso, del ricercatore.

Faccio sempre, a questo proposito, un esempio didattico: il teletrasporto. A livello di particelle subatomiche non sono mancati esperimenti già negli anni Novanta – a Innsbruck, mi pare. Se per teletrasporto intendiamo quello dei film e delle serie di fantascienza, da *Star Trek* a *Star Wars* fino a *Ritorno al futuro* – dove, in quest'ultimo caso, si viaggiava nel tempo attraverso un'automobile, letteralmente un'automobile modificata – oggi non ci siamo affatto, e probabilmente saremo ancora centomila anni distanti dal teletrasporto così concepito. Se invece lo immaginiamo come un trasporto istantaneo, attivato da un gesto della mano o da un pensiero, che sposta da una parte all'altra del mondo – che ne so – un armadio, siamo probabilmente a milioni di anni luce di distanza. Ma se pensiamo che l'essere umano, alla fine dei fatti, è informazione, è DNA, allora quando mandiamo un'email con un allegato stiamo già facendo un teletrasporto – immateriale, intangibile, ma comunque un trasporto, alla velocità della luce, da una parte all'altra del mondo, di un messaggio con un allegato. Questo non significa, chiaramente, che oggi siamo arrivati al teletrasporto – anche solo

per una questione di ampiezza di banda, infilare un armadio dentro un allegato email resta difficile – ma se ragioniamo sul teletrasporto semplicemente come informazione intangibile e genetica veicolata da mezzi di telecomunicazione globali e istantanei, alla velocità della luce, potremmo renderci conto che il teletrasporto, così inteso, è forse a quaranta, trenta o sessant'anni da noi, non a milioni. La portata temporale si accorcia notevolmente. A livello teorico-concettuale il ragionamento diventa molto più agile: già il libro di Lyotard, negli anni Novanta, si apriva sulla società informatizzata – informatizzata per come poteva essere intesa all'epoca – ma era già evidente che quel libro avrebbe aperto un intero orizzonte sul rapporto tra conoscenza, sua organizzazione e informatizzazione della società.

Questo, per concludere questo preambolo. Gegnet cerca, senza nostalgie – perché il conservatorismo è, in un certo senso, la negazione della scienza, che è comunque sfida e rivoluzione nel senso di Thomas Kuhn – di riportare la teoria alla sua funzione di modellizzazione e di visione strategica. La teoria intesa come discorso critico francofortese, come decostruzione finalizzata al conflitto sociale, come opposizione politica, non è mai stata teoria scientifica: è stata, al più, politica camuffata da un intellettualismo molto spesso pigro – dove l'intellettuale, come raccontava anche Raymond Aron ne *L'oppio degli intellettuali*, a differenza dello studioso e dello scienziato, ha il rifiuto del futuro e del cambiamento, si ancora a quattro o cinque autori solitamente morti da tempo, di cui impara a memoria qualche citazione, magari vuole parlare forbito anche in qualche lingua morta, ma il cui contributo alla ricerca, alla comprensione del mondo e al suo sviluppo è pari a zero.

Parliamo invece di studiosi, di scienziati nella nozione più ampia del termine, che hanno bisogno di una ricerca model-driven, così come hanno bisogno di un'università che abitui i giovani e le giovani alla cognizione, alla metacognizione, alla concettualizzazione e – uso il termine tra virgolette, perché non vorrei che gli si attribuisse un'enfasi che non ha – a governare il mondo: non nel senso di occupare una poltrona politica, ma di essere protagonisti consapevoli del proprio tempo e dei tempi a venire, grazie a una formazione intellettuale, scientifica e culturale che permetta da un lato di acquisire strumenti per il proprio presente e per l'immediato futuro, dall'altro di disporre di una strumentazione agile, intangibile, concettuale, cognitiva e metacognitiva. Una persona formata solo a prassi operative e professionalizzanti, magari agganciata a una percezione molto emotiva delle trasformazioni sociali, diventa invece il burattino ideale di qualcun altro – ancora meno competente, ancora meno preparato – che non ha nessuna visione, nessuna strategia, nessun programma, nessun progetto, se non quello di restare al potere.

Prologo con cocktail party a Brussels

«Io non ho un'ideologia, ho una biblioteca» (Arturo Perez Reverte, intervista concessa a «L'Espresso» del 13 marzo 2024).

Di solito dei "classici" si dice che abbiano formulato domande geniali le cui risposte, tuttavia, sono invecchiate e divenute obsolete col tempo, lasciando però (almeno) la domanda come contributo decisivo che, in epoche successive, porterà risposte differenti.

Jean-Jacques Rousseau, invece, è riuscito a sbagliare proprio la domanda di partenza: «l'uomo è nato libero ma ovunque è in catene [...]. Come è avvenuto questo cambiamento? Lo ignoro» (Rousseau 1966, p. 10). Già la filosofia tardo ottocentesca con Ortega y Gasset, e poi decenni di biologia evolutiva, neurofisiologia, neuroscienze *tout court*, ci hanno mostrato che l'uomo nasce in catene, ostaggio del proprio cervello rettiliano, e che la trasformazione della necessità in libertà è la forma unicamente umana di evoluzione e tale libertà consiste nella piena potenza evolutiva attraverso la nostra neocorteccia cerebrale, il resto è noia in cui tra l'essere umano e un piccione vi sarebbe davvero poca differenza.

Un altro "classico" che ha proprio sbagliato alla grandissima la domanda di partenza è stato Marx che, a neanche a

un chilometro da qui, scrisse il Capitale, basandolo su una dialettica conflittuale tra capitale e lavoro, tra borghesia e proletariato. Ma se Marx avesse conosciuto la fisica e come essa definisce il lavoro (L) ovvero Lavoro = Forza x Spostamento (L= FxS), avrebbe compreso che la sfida del Capitale non è confliggere col Lavoro in cerca di una sintesi bensì fare il più possibile a meno del lavoro nella creazione del capitale (Böhm-Bawerk 1930). Una creazione di capitale del tutto senza lavoro non è possibile ma ridurre L al minimo indispensabile è strategico, se per quel poco di L è svolto dalla tecnologia, è il top. Marx invece nel *Capitale* punta sulla dialettica assai presto obsoleta. Nel *Manifesto*, con Engels, si legge che tutto ciò che è solido evapora nell'aria, nel Manifesto in realtà sembra una frase un poco buttata lì mentre sarebbe stata perfetta a chiusura del *Capitale* (Pitasi 2021). Il valore è intangibile, astratto, artificiale, universale, immateriale e allo stato gassoso, per così dire, per la sua universalistica pervasività.

Assai di recente, *Sociologia di posizione* capitanata da Fabio De Nardis e Antonello Petrillo (De Nardis-Petrillo-Simone 2024) sta tentando l'affascinante avventura di salvare la visione marxiana dai marxisti, dall'idealismo hegeliano e da tutto ciò che ha occultato la sfida di Marx di trovare un metodo scientifico materialista anche oltre i limiti di Feuerbach. Seguirò con grande interesse questa importante sfida odierna di F. de Nardis A. Petrillo e A. Simone di recuperare un Marx che sembra, già da tempo, popperianamente falsificato dal fatto che la partita non è capitale contro lavoro, bensì il capitale che fa di tutto per fare a meno del lavoro (Böhm-Bawerk 1996, 1930). Il mio amico Sergio Marotta, su basi a me oscure, sostiene che io sarei marxista. Impossibile

perché ho una biblioteca, un'attività neocorticale e un dottorato di ricerca, tre formidabili antidoti contro l'accettazione di fedi o ideologie. Tra gli studiosi verso cui sono in debito per le loro opere e mie *Erfahrungen*, certamente ci sono, in ordine sparso: Borges, Locke, Kant, Jung, Simmel, Einstein, Hawking, Dawkins, Gould, De Waal, Lorenz, Eibl, Eibelsfeldt, Dennett, Simmel, Ortega y Gasset, Arturo Perez Reverte, Umberto Eco, Francis Scott Fitzgerald, Johan W. Goethe, Schiller, Broch, Lessing, Pinker, Schumpeter, Heidegger, Piaget, Goudsblom, De Swaan, von Foerster, von Glasersfeld, Luhmann, U. Beck, G. Soros, K. Popper, Gallino, Acquaviva, Durkheim, Sorokin, Merton, Maffesoli, Touraine, Morin, Kuznets, Triffin e tanti, ma poi non così tanti, altri.

Miei professori, che mi hanno insegnato non solo dai loro libri ma anche e soprattutto dalle loro azioni, là dove *Erlebnis* ed *Erfahrung* convergono: Pietro Bellasi (†), Giuliano Piazzi (†), Costantino Cipolla, Pierpaolo Donati, Achille Ardigò (†), Umberto Eco (†), Johan Goudsblom (†), Abram De Swaan, Ervin Laszlo (†), Loet Leydesdorff (†), Lucio d'Alessandro, Paolo De Nardis, Franco Cuccurullo, Liborio Stuppia, Giuseppe Paolone, in ordine cronologico di apparizione sul palcoscenico della mia vita – per dirla con Ortega y Gasset, per gli amici José. Chi mi conosce sa quanto sia scettico verso le trasmissioni culturali verticali, le tradizioni lineari e diacroniche: la mia biografia è un'incessante ibridazione cosmopolitica a fortissime interconnessioni sincroniche e orizzontali – la natia Bologna, Amsterdam, Locarno, Brussels, Napoli, Buenos Aires, New York, Vienna, e questo angolo di Pescara che guarda il mare e la vecchia linea di confine della Guerra fredda, da cui è stato scritto quasi tut-

to questo libro, riletto e rivisto *in progress* tra un volo Pescara-Brussels e l'altro. Niente come il mare per ricordarci che i confini sono errori prospettici; e dentro a un'ipercittà fatta di questi luoghi ci si abitua presto a viaggiare leggeri, sbarazzandosi di quel 90% di tutto che è solo zavorra. Insomma: che io sia un agnostico materialista posteinsteiniano – per cui contano più energia, informazione, tempo e spazio che la materia nel senso grezzo della "economia reale" – non fa di me un riduzionista marxista, più di quanto i pannelli fotovoltaici non facciano dei loro inventori gli scopritori del sole. Agnostico materialista aperto alla Gegnet della conoscenza, della scienza e della tecnologia come unici strumenti evolutivi di cui la nostra specie dispone – tutt'altro che infallibili, ma la loro fallibilità non è una buona ragione per lasciare spazio a credenze, superstizioni e miti che non sono conoscenza, né scienza, e che rischiano di far scambiare per risposta metafisica ciò che resta, semplicemente, un punto interrogativo.

Per inciso, tuta questa filippica di nomi e luoghi è colpa di Sergio Marotta.

Questo prologo, invece, viene scritto mentre qui a Brussels sto organizzando un cocktail party di WCSA (www.wcsaglobal.org) che mi onoro di presiedere dal 1° gennaio 2014, al mio sesto mandato presidenziale consecutivo dopo due mandati, anch'essi, consecutivi, come direttore scientifico. L'occasione simbolica è appunto, l'inaugurazione di una sede WCSA (https://www.fondationuniversitaire.be/en/content/world-complexity-science-academy-wcsa) nella capitale dell'Unione europea, l'obiettivo concreto è facilitare il dialogo progettuale tra studiosi, tecnologi, tecnocrati, imprenditori investitori, policy modelers e policymakers

coinvolti nelle sfide delle frontiere di business, scientifiche, sociali e tecnologiche che già oggi stanno riconfigurando il presente e il futuro. Episteme ed euristica opportunamente connesse plasmano ed evolvono la società in maniera radicale mentre la doxa sta ancora guardando a credenze, percezioni e simulacri e miti del passato. Dalla doxa si attingono opinioni, confonderle per conoscenze sarebbe un errore tanto naif quanto scambiare proiezioni per dati. Anche per questo motivo, questo volume non vuole essere empirico e voyeuristicamente attratto dalla doxa, ma connette scienze, strategia e riconfigurazioni applicative avvalendosi di conoscenze, appunto, applicative, nate dalle più feconde convergenze interdisciplinari. Un cocktail – ove ciò che conta è la miscela di ingredienti, non il fatto che sia liquido, se si facesse gassoso e fumabile o solido e commestibile con posate, il concetto non cambierebbe, e un cocktail party con gli stakeholder adeguati può essere più attendibile di un questionario per cogliere il mondo che cambia e certamente è più divertente. Ci ho messo un po' a tornare su questo libro che ho lasciato decantare e, intanto, rieccomi a Brussels. Da quel cocktail e da altre riunioni sono emersi interessanti sviluppi per nuovi progetti tra noi europei e i BRICS, con particolare attenzione al Brasile e alla Cina, in un momento in cui il rapporto tra scienza, finanza, tecnologia e diritti, sembra decisivo, perché già come avevo scritto nel *Tempo zero del desiderio* (Pitasi-Ferone 2008), un mondo guidato dalla politica è un jambojet pilotato da uno scimpanzé, dato che nella politica si trova la parte più primitiva, ancestrale e rettiliana dell'evoluzione umana. Già che sono qui, comunque, un cocktail gradevole nell'area della grand place me lo farò volentieri.